

L'ingegnere incaricato di controllare l'impianto di "ripulitura"

“Controlliamo e puliamo l'acqua come sei piscine olimpiche l'ora”

IL COLLOQUIO

Se c'è una cosa che preoccupa gli abitanti di Spinetta è il trattamento delle acque. L'ingegnere Paolo Ricci sta davanti a un impianto alla fine del giro dei pozzi piezometrici, quelli che consentono agli «enti» come li chiamano alla Solvay, di controllare la qualità dell'acqua che esce dall'impianto dopo la lavorazione, cioè Arpa e Provincia. «L'acqua di falda arriva da una serie di pozzi di “mungimento”, distribuiti nella zona Nord dello stabilimento, il trattamento prevede una prima fase con la rimozione dei solventi» spiega Ricci, che poi sottolinea la quantità di acqua che viene «catturata» per essere pulita: «L'impianto è in grado di trattare 450 metri cubi di acqua l'ora, ma può essere spinto fino a 570 metri cubi» detto così non rende perfettamente l'idea, ma la quantità di acqua trattata è pari a sei piscine di dimensioni olimpiche.

«Quella quantità d'acqua viene successivamente lavorata all'interno dell'impianto acqua di falda dove si esegue la rimozione completa di tutti gli inquinanti, che provengono dalle falde medesime» il processo come ha spiegato l'ingegnere, prevede una rimozione dei clorurati e del cromo con un «trattamento finale su carboni attivi in sette filtri in parallelo» che vengono poi riportati alla fase iniziale e «dopo il trattamento non ci sono ricadute nella falda di valle». Il Cromo 6 viene portato a Cromo 3 inerte, all'interno del sito di Spinetta ci sono ampie zone bonificate e in via di bonifica proprio dal Cromo. «L'acqua trattata per la rimozione dei pfas - ha spie-



La zona dell'impianto dove vengono trattate le acque di falda per essere «ripulite» dagli inquinanti



PAOLO RICCI
INGEGNERE
DIPENDENTE SOLVAY

Le acque di falda vengono trattate con filtri di carboni attivi per eliminare pfas e clorurati

gato ancora Ricci - viene reinserita nel ciclo industriale». Alla fine del tour dell'impianto Solvay c'è il settore polimeri, dove Mirko Toia spiega perché una «mattonella» di quella che sembra gomma o lattice può costare, al chilo, fino a ottomila euro. «Si tratta di materiali che vengono utilizzati per u macchinari che realizzano i microchip - dice -, isolanti che permettono di produrre quei componenti». Li chiamano elastomeri, in sigla Pfr, che hanno diverse resistenze «a temperature estreme» spiega ancora Toia «temperature anche superiori ai trecento grandi o altri che resisto-

no meglio a reagenti chimici». Quel tipo di elastomero è utilizzato anche per produrre diaframmi, i clienti Solvay in questo caso sono grandi aziend. «Le applicazioni sono essenzialmente tre: semiconduttori, nella produzione dei microchip, smart phone o nei microonde. Poi nell'industria chimica farmaceutica o alimentare. In questo caso viene sfruttata la capacità di resistere agli agenti chimici, come gli acidi concentrati o solventi. Terzo caso di applicazione estrazione di gas naturali, per esempio nell'estrazione di idrocarburi». A.MAR. —

RIPRODUZIONE RISERVATA